

## I LIBRI

«LETTERE ITALIANE» TRA LE NOVITÀ SUGGERISCE...

CARLO DIONISOTTI, *Scritti di storia della letteratura italiana. I, 1935-1962*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Prefazione di Vincenzo Fera, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 484.

Appaiono in questo volume i primi *rivista* di Carlo Dionisotti, non «i saggi che sono confluiti, per espressa volontà dell'autore, in libri da lui personalmente curati», avvertono gli studiosi che hanno allestito l'opera (che si articolerà in ben cinque tomi, tre di scritti, uno di recensioni, uno di "Subsidia critici e Indici"). Il criterio, già adottato dallo stesso Editore per gli "scritti minori" di Jean-Pierre Vernant, lascia in evidenza la 'volontà d'autore', ma indubbiamente scinde l'organicità del pensare e dello scrivere che certo avrebbe tratto migliore coerenza (come è stato fatto per esempio per le *Œuvres complètes* di Roland Barthes) pubblicando tutti i lavori nell'ordine cronologico, antepoendo – in ciascuna nelle annate deputate – le opere 'personalmente curate' da Dionisotti.

Anche così, non si tratta di 'scritti minori' o marginali, ma di studi che onorano la mirabile *curiositas* dello studioso e, sin da questo primo tomo, allargano notevolmente l'orizzonte nel quale l'opera sua andrà compresa. Certo l'umanista è al centro di questi scritti, raccolti intorno ad autori di un canone di fedeltà ben disegnato: la cultura estense, Niccolò da Correggio, e l'Ariosto sino ai due saggi sui *Cinque canti*, la tradizione dei classici (squisito il saggio sulla "polemica virgiliana di Martino Filetico"), compreso il *Marco Marulo traduttore di Dante*; Ermolao Barbaro, Ludovico Beccadelli e la civiltà veneziana dell'Umanesimo e del Rinascimento, Alessandro Minuziano e quella milanese tra Quattro e Cinquecento, etc. Si tratta, visibilmente, di quei primi nuclei di «geografia e storia della letteratura italiana» che si affermeranno – il 'metodo' di Dionisotti – con il saggio einaudiano del 1967.

Ma occorre prestare ascolto, egualmente, al testimone del proprio tempo che, nel febbraio 1945, pubblica su «La Nuova Europa» un acuto parallelo su *Carducci e Mallarmé*, riconoscendo al secondo quel primato che gli spetta, ma

concedendo al primo un giudizio ricco di quella 'soda e sobria' dignità, nella quale si riconoscono molti tratti dello stesso Dionisotti: «Prima ancora dei *Giambi*, il Carducci critico, della prefazione al Poliziano, si è liberato ormai dalle angustie degli "amici pedanti", ha letto Sainte-Beuve e l'ha inteso, ha fatto il suo ideale viaggio nella Francia delle Rivoluzioni e del Romanticismo: provinciale sì, ma esperto della nuova Europa. Quella sua, di allora, s'intende: della nostra siamo responsabili noi, e resta a vedere che frutto, oltre a foglie e fiori di retorica europea, come ai tempi della *Voce*, ne sapremo trarre». 1945 ed oggi...

Più ancora, ciò che sorprende e appassiona, è l'auscultazione vigile della crisi del Quattrocento, quella 'fine dell'Umanesimo' così difficile da leggere tra il Poliziano, da un lato, e il Savonarola dall'altro, tra la fine dell'*Innamorato* e la prima Sistina di Michelangelo. Sia concesso enucleare, dal *corpus* ora proposto, due saggi, vicini come date e come orizzonte storico: gli *Appunti su Leone Ebreo* (1959) e *Umanisti dimenticati?* (1961). Ciò che li unisce, nella serrata critica – per il secondo – a François Secret, è l'attenzione a figure che fanno emergere – nel cuore stesso della civiltà umanistica – i rivoli, freschi ancora, dell'eredità medievale; facendo risorgere a tutto tondo il francescano e teologo Giorgio Benigno, Dionisotti ne esamina il *De natura angelica* (Firenze 1499), tra neoplatonismo e Savonarola, con una ricchezza di richiami storici, ecclesio-logici, teologici che – da soli – rimettono in questione i pigri *clichés* con i quali si accompagna l'Umanesimo critico, da Valla ad Erasmo.

Su un versante speculare, gli *Appunti su Leone Ebreo* (con il loro affettuoso e liminare omaggio a Paul Oskar Kristeller) completano la lettura di quella fine dell'Umanesimo attraverso l'apporto che la tradizione ebraica conferirà al Rinascimento europeo attraverso i suoi *Dialoghi d'amore*. Se si ricorda ora che il pur aspramente (e un po' ingenerosamente) criticato François Secret sarà autore – poco dopo – di un prezioso *Les Kabbalistes chrétiens de la Renaissance* (Paris, Dunod, 1963), non sarà difficile veder emergere un ritratto assai più ricco e contrastato di quel quarto di secolo tra la morte di Poliziano e quella di Leonardo, tra Savonarola e Lutero. Da questo primo volume non si conferma soltanto la figura dell'erudito e del grande umanista: l'eredità di Dionisotti andrà cercata anche in quella libertà di lettura entro il vivente dei testi e delle società che li espressero; sempre avendo avuto egli cura di reperire e portare in luce quelle linfe che, dal noto, sbocciano nel nuovo, il gusto di sorprendere e di sorprendersi a far brillare i capisaldi della storiografia ricevuta: «Ma se anche si trattasse di altra persona, resterebbe sempre la testimonianza di un Leone Giudeo accolto come tale, e come autore nella sua propria lingua, nel bel mezzo dell'Accademia Romana, in un gruppo che se anche in parte stinto dal tempo rappresentava in quel momento il fior fiore della letteratura umanistica militante a Roma». Siamo nel 1522, l'anno di elezione di Adrian Florent, papa Adriano VI. Quella Roma, fiamminga ed ebraica, e quel Dionisotti: quanto ci mancano!